

Il telescopio Webb trasmette immagini da distanze siderali, tredici miliardi di anni luce
Ma l'infinito, come ci insegnano i poeti, è sopra e soprattutto dentro di noi: basta guardarlo

Le foto dal cosmo più lontano e quelle stelle che ignoriamo

IL RACCONTO

Mario Dentone

Sai cosa sono tredici miliardi di anni luce? Fin da studente mi ha sempre fatto paura anche solo leggere simili concetti. Certo, un anno luce è la distanza che la luce compie in un anno solare e, prendendo per buoni sulla fiducia formule e calcoli, alla fine leggo che un anno luce è pari a qualcosa come, scrivo in lettere che in numero mi fa paura, circa nove miliardi e mezzo di chilometri, no, ho sbagliato, nove mila miliardi e mezzo di chilometri, e... Mi arrendo!

E James Webb, il grande telescopio che ha fotografato il punto più lontano, almeno per noi e per ora, dell'universo, che porta il nome del funzionario Nasa che diresse i grandi progetti spaziali americani, ci trasmette fotografie di un cielo distante tredici miliardi di anni luce, e se moltiplichiamo quei nove mila miliardi e mezzo di chilometri per tredici miliardi....

Guardo quelle foto dopo la mia ora di camminata mattutina seduto a ritrovare forza, specie in questa estate che si suda anche solo ad aprire gli occhi, e sorrido, sereno del mio piccolo fioretto alla mia età. E a proposito di età, quanti anni luce, volevo dire quanti anni di calendario vivrò? Niente, un respiro, perché alla luce (appunto) di queste informazioni, noi miseri microbi, possiamo anche arrivare a cento anni, ma siamo sempre meno di un battito di ciglia. E ci sentiamo forti, grandi, onnipotenti! Mentre là, a miliardi di anni luce, ci sono stelle bel-



La galassia più remota, una delle straordinarie immagini arrivate sulla Terra dal telescopio Webb

lissime, ci saranno aurore e tramonti e notti e venti e suoni e silenzi e pianeti e soli e... se ci fossero esseri come noi, magari migliori? Quante volte ci siamo chiesti: "Possibile che siamo noi i soli esseri viventi? E oltre quei tredici miliardi d'anni di distanza dove James Webb, creato da noi microbi, è arrivato, cosa c'è? Chissà se c'è un punto fine, chissà se c'è un essere come nel film che quarant'anni fa, 1982, a Chiavari..."

Tutti ne parlavano, i giornali ne scrivevano, le musiche invadevano radio e tivù, e quel

giorno di quarant'anni fa portai Marzia a Chiavari, perché lessi che il film era arrivato all'Astor (sembra archeologia citare l'Astor così come il Cantero, l'Odeon, il Nuovo, il Centrale). ET, quel pupazzo capitato su questa malconca Terra che, dapprima smarrito, col suo respiro roco, lì per lì inquietante che avresti detto malato, zampettava assieme ai bambini soltanto per pochi attimi spaventati ma subito, beata infanzia, amichevoli, protettivi, anzi pronti a difenderlo dalle diffidenze dei genitori e di tutti, polizia e

scienziati per primi che volevano studiarlo, persino sperimentare su di lui. E quel pupazzo era capitato fra noi proprio da chissà quanti miliardi di anni luce, ma coi suoi nuovi amici aveva subito imparato a convivere, giocando a farli volare in bicicletta, facendo per loro magie imperscrutabili per le nostre intelligenze non più superiori, e ci guardava con quegli occhi quasi languidi ma sereni, e sollevava soltanto quel lungo, sproporzionato dito, che quando si accendeva gli faceva dire, con tenerezza, "ET telefono ca-

sa".

Ma un film deve finire, e la parola "fine" è sempre vera, anche se ti resta, come dopo quarant'anni, quell'emozione di padre quando, sì, guardavo il film, ma spesso scrutavo nei riflessi della sala il profilo di mia figlia Marzia, che aveva sei anni, immobile, gli occhi accesi dallo schermo, e mi chiedevo se almeno respirava. E i bambini anche i più irrequieti, quel giorno, nella sala, a parte qualche "Oh" di stupore, qualche risata per le scene divertenti del pupazzo con gli altri bambini che lo avevano adottato, e qualche lacrima di rabbia quando la polizia lo voleva studiare, erano immobili, non respiravano, rapiti, anch'essi amici del pupazzo, emblema della bellezza della vita.

Ora guardo quelle foto, i colori, le luci, il buio, e mi ripeto, tredici miliardi di anni luce da noi, e penso allo stupore dei poeti, che da sempre cercano lassù quel qualcosa, o qualcuno, che si chiami Dio o nuovo mondo o nuovo uomo perché la fantasia-sogno di un poeta riesce ad andare forse anche oltre quel che può e potrà James Webb il telescopio, meraviglia del genio umano.

Dante che fu felice di tornare "a riveder le stelle", Ariosto che cavalcò fin là dov'erano le stelle dei sogni d'amore e disperazione di Orlando, Leopardi che dialogò con la luna, lui umile "pastore errante" e chiamò le "Vaghe stelle dell'Orsa" per dire loro le sue angosce e il suo concetto d'amore.

Ma non occorre scomodare i grandi poeti che pure hanno capito l'universo, le stelle e i pianeti, perché hanno capito la piccolezza umana davanti a quei miracoli, sì, miracoli, e basterebbe tornare ad alzare i nostri sguardi dai cellulari, di sera, per rivedere brillare le stelle sul mare e sui monti, come quand'eravamo bambini e i nostri genitori e nonni ci indicavano la "via Lattea", "i Carri", Venere là a ponente. Perché ormai non guardiamo neanche più le stelle! —

L'autore è scrittore e saggista